

NOTA SULL' OEDIPUS DI CESARE

Che Sofocle nell'età augustea sia stato considerato il massimo dei tragici è ben noto: basterebbe ricordare Virgilio, *ecl.* VIII, 9-10 a proposito di Pollione e dei suoi drammi:

*en erit, ut liceat totum mihi ferre per orbem
sola Sophocleo tua carmina digna cothurno ?*

mentre Propertio II, 34, 41-42 all'amico *Lynceus* dà il suggerimento:

*desine et Aeschyleo componere verba cothurno,
desine et ad molles membra resolve choros!*

Insomma nella solennità drammatica Eschilo e Sofocle si contendevano il primato: si veda Orazio, *Carm.* II, 1, 11-12: *grande munus/ Cecropio repetes cothurno*; ed *Epist.* II, 3, 279-280: *Aeschylus et modicis instravit pulpita tignis/et docuit magnumque loqui nitique cothurno* (cfr. Quintiliano X, 1, 66: *sublimis et gravis et grandilocus saepe usque ad vitium, sed rudis in plerisque et incompositus*) e Ovidio *Am.* I, 15, 15: *nulla Sophocleo veniet iactura cothurno*.

Ma già lo stesso Quintiliano, di contro a coloro che nel contrasto Sofocle-Euripide danno al secondo la palma per vari titoli (cfr. però Aristotele, *Poet.* III, 1448 a, 25-28; IV, 1449a, 16-19; XI, 1452 a, 22-26 e 33-37; XIII, 1453 a, 8-10; XIV, 1453 b, 5-6; XIV, 1453 b, 27-33; XV, 1954 b, 7-8; XVI, 1454 b, 35-37; XVI, 1455 a, 18; XVIII, 1456 a, 25-28; XXIV, 1460 a, 29-31 [in rapporto a XV, 1954 b, 7-8]; XXV, 1460 b, 32-34; XXVI, 1462 b, 2-3; e cfr. G. Perrotta, *Sofocle*, Messina 1935, pp. 618-619 specialmente), precisa: *namque is* (sc. Euripide) *et sermone (quod ipsum reprehendunt, quibus gravitas et cothurnus et sonus Sophoclis videtur esse sublimior) magis accedit oratorio generi . . .* (Quint. X, 1, 68). Ma vale la pena di ricordare che anche Cesare scrisse un *Oedipus: Feruntur et a puero et ab adolescentulo quaedam scripta ut LAUDES HERCULIS, tragoedia OEDIPUS, item DICTA COLLECTANEA: quos omnis libellos vetuit Augustus publicari in epistula* (*Iul.* 56, 7). Di che si tratta? Intanto pare opportuno con Suetonio accostare l'*Oedipus* all'altra produzione giovanile, le *Laudes Hercules*, che certo non è una tragedia ma un encomio. Non si va lontano, al riguardo, dal vero, ricordando la tradizione per cui Eracle è l'eroe che col suo sacrificio, con le fatiche e la sofferenza si acquista i titoli per ascendere al cielo: basta ricordare Orazio, *Carm.* III, 3, 9-10: *hac arte Pollux et vagus Hercules/ enisus arcis attingit igneas* (cfr. G. Pasquali, *Orazio lirico*, Firenze 1920, pp. 683-685 specialmente = idem nell'edizione a cura di A. La Penna, Firenze 1965); e già prima, nell'inno o scolio per Ermia signore di Atarno Aristotele, celebrando la greca Ἀρετὰ, affermava: σεῦ δ' ἔνεχ' οὐ' κ' Διὸς Ἡρακλέης Λήδας τε κοῦροι / πόλλ' ἀνέπλασαν ἔργοις/ σὰν ἀγρεύοντες δύναμιν (fr. 675 Rose, rr. 3-5, p. 423), al qual riguardo sarà bene ricordare quanto scritto da Jaeger (*Aristotele*, trad. it.,



Firenze 1935, pp. 144-160) e da Bignone (*L'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro*, vol. I, Firenze 1936, pp. 294-295, e cfr. anche L. Alfonsi, *Echi dell'Accademia nella poesia latina*, « Atene e Roma », X (1942), pp. 63-64 specialmente anche per i precedenti del τόπος relativo ad Eracle, in particolare Prodicò e Isocrate; e si ricordi che in Orazio « gli dei greci che furono mortali sono . . . quelli elencati da Posidonio », G. Pasquali, *Orazio lirico*, cit., p. 684), circa il significato delle *Laudes Herculis* e la contrapposizione epicurea, attraverso i versi delle *Trachinie* (vv. 787 ss.), citati da Epicuro (= fr. 66 e 67 Us.) nel suo *περὶ τέλους*, « per provare che il dolore è un male e che l'uomo ne rifugge per istinto » (Bignone, *L'Aristotele perduto*. . . , cit., p. 293): sicché l'eroe magnanimo, Eracle, che le scuole avverse e lo stesso Aristotele avevano magnificato come campione della virtù, per Epicuro, nelle parole stesse di Sofocle « con i suoi gemiti ed ululi dichiarava essere un male il dolore fisico » (*ibid.*, pp. 294-295, e p. 358).

Ed Edipo? Giova intanto un confronto con Cicerone per dare un quadro il meno ristretto possibile dell'ambiente culturale del tempo. D'accordo che in Cicerone sono più numerose le citazioni di Euripide; ma Sofocle è per lui il principe della tragedia greca (cfr. E. Malcovati, *Cicerone e la poesia*, Pavia 1943, pp. 65-67) *doctissimum hominem e poetam quidem divinum (de divinatione 25, 54; e cfr. ancora in de fin. V, 1, 3: « la commossa ammirazione per lui [Sofocle] professata da Quinto Cicerone »)*. Ma proprio conoscenza dell'« Edipo a Colono » *illo mollissimo carmine* (riguardo al prologo, *de finib. V, 1, 3*) mostra Cicerone — sia pure di seconda mano —, e poi proprio del brano delle *Trachinie* (*Tusc. II, 8, 20-22*) che veniva ampiamente sfruttato nella polemica filosofica « a dimostrare come il dolore fisico possa piegare e abbattere anche l'animo del più forte dei mortali » (E. Malcovati, *Cicerone e la poesia*, cit., p. 66)¹. Quindi sarebbe lecito pensare che accanto ad Eracle anche Edipo apparisse in Cesare, conforme all'ammirazione per Sofocle degli uomini della sua età, come campione di accettazione eroica della sventura: è un po' del resto il fascino del personaggio che suscitava la commossa analisi del Buonaiuti (il quale addirittura parlava di « prefigurazione del Cristo » per Eteocle, cfr. E. Buonaiuti, *Amore e morte nei tragici greci*, Roma 1938, pp. 161-167, che insiste su questo mistero di sofferenza e di espiazione insito nel mito dei Labdacidi; e pp. 140 ss. [Sofocle] « facendo di Edipo in pari tempo la personificazione dei più atroci misfatti e il simbolo austero della più sovrumana trasfigurazione »), e una conferma del sostituirsi, dopo Ennio, dell'imitazione di Sofocle nel mondo romano, con Pacuvio specialmente, anche se si può pensare che « lo spirito, anche quando s'imitava Sofocle, era euripideo ». Ma a ragione il Perrotta del giovanile *Oedipus* di Giulio Cesare afferma: « Certo, se la tragedia ci fosse conservata, sarebbe molto interessante vedere come Cesare, col suo genio così diverso, sentiva Sofocle » (G. Perrotta, *Sofocle*, cit., p. 619)². Però di Cesare certo era l'ammirazione per il mortale che diventa immortale per merito della sua sofferenza: come Eracle così Edipo in chiave eroica; e tanto più se fonte prossima è stato Posidonio anche per gli altri poeti e scrittori coevi o di poco posteriori (cominciando da Cicerone in *de nat. deor. II, 62 e III, 39* nonché nelle *Leggi II, 11, 27*, cfr. G. Pasquali, *Orazio lirico*, cit., p. 685). *Laudes Herculis* ed *Oedipus*, al di là del loro differente genere letterario, ci paiono accostabili per l'identica concezione ideale: e tanto più nella produzione di un giovane, necessariamente succube di grandi tradizionali modelli letterari.

LUIGI ALFONSI

¹ E si veda che in Cicerone è ben messo in evidenza il fatto che *Herculem ipsum qui tum dolore frangebatur, cum immortalitatem ipsa morte quaerebat* (*Tusc. II, 8, 20*).

² Si veda anche E. BIGNONE, *Storia della Letteratura latina*, vol. III, Firenze 1950, p. 64, che parla, per Cesare, della poesia come « solo riposo dello spirito »: ma forse non fu solo questo, almeno per quanto riguarda le nostre due opere.